

# Cavalli e asini, muli, bardotti e carpe. Storia, invenzione, memoria e verità in psicoanalisi

*Fausto Petrella*

*English title* Horses and donkeys, mules, hinnies and carp. History, inventions, memory and truth in psychoanalysis

*Abstract* The postmodern emphasis on the interactive, inventive and explorative aspects of the analysis has blurred the idea of truth and the specific weight of historic reality. Thus, conceptual and methodological tensions between true, false and conjectural may seem unnecessary or outdated. However, these terms were frequently used by Freud and within psychoanalysis during the first half of the last century. This work retraces some of the key moments in freudian and post-freudian development regarding history, comparing them with aspects of contemporary historiographical debate. It concludes that historical references in Freud are anything but naive, although he does not dismiss or reduce the idea of objectivity and reality for the sake of a psychologistic, relativistic and purely subjective view of experience and of clinical work.

*Keywords* history, nachtraeglichkeit (après coup), narrative, thrue, subjectivation

## *1. Premessa*

Vorrei in questo scritto tracciare e discutere alcune coordinate di carattere generale sul rapporto del lavoro psicoanalitico con i metodi e le procedure dello storico. Il piccolo bestiario del titolo evoca una serie di analogie che, come si vedrà più avanti, Freud impiega discutendo questi problemi controversi, che qualcuno ha considerato una “trappola” nella quale sarebbe rimasto impigliato Freud stesso.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> J. Laplanche, “L’interprétation entre déterminisme et herméneutique” (1991), in Id., *Le primat de l’autre en psychanalyse*, Flammarion, Paris 1997.

Subito si pongono due domande indiscrete: a quale psicoanalisi e a quale storia fare oggi riferimento per questo confronto?

Per la psicoanalisi è legittimo appoggiarsi a Freud, alla sua opera e agli sviluppi freudiani, che, pur nella loro controversa varietà, occupano un arco circoscritto di tempo. È noto che la metodologia storiografica ha avuto non pochi effetti sul metodo e la teoria psicoanalitica. Analogie e differenze tra i due ambiti, come vedremo, furono discusse ripetutamente – sia implicitamente, sia del tutto esplicitamente – da Freud stesso già dall’inizio e sino alla fine della sua ricerca.<sup>2</sup>

Più difficile, per questioni di competenza specifica, è per me esprimermi sui metodi delle scienze storiche e sulla stessa definizione di storia: si tratta di un insieme anch’esso controverso, che ha avuto e continua a avere una storia complessa. Jacques Le Goff, con la voce “Storia” dell’*Enciclopedia Einaudi*, ha realizzato un’ottima sintesi, aggiornata al 1981, dei problemi della storiografia, con i paradossi e le ambiguità che le sono proprie.<sup>3</sup> Sarà questo scritto, accanto a rimandi a diversi altri autori – storici e psicoanalisti – il termine di paragone principale del discorso che cercherò di sviluppare. Mi sembra inoltre che la psicoanalisi abbia a sua volta influenzato parecchio la storiografia del

<sup>2</sup> C’è da qui da ricordare che all’incirca dalla metà del secolo passato la psicoanalisi ha posto l’accento soprattutto sugli aspetti interattivi, intersoggettivi ed esplorativi dell’analisi. La costruzione analitica (*Konstruktion*) perde tendenzialmente quel valore storico e retrospettivo che Freud le aveva assegnato nel suo scritto del 1937 *Costruzioni nell’analisi* (vedi sotto). La costruzione diventa soprattutto *invenzione* del passato, confondendosi con la costruzione di Sé (*Bildung*) e con le trasformazioni psichiche evidenziate e rese possibili dal processo psicoanalitico. Per via di questi cambiamenti, numerosi paradigmi del pensiero analitico sembrano cambiare, sino a perdere il loro peso metapsicologico e la loro funzione teorica e clinica. Questa evoluzione fa offuscare la realtà storica e la tensione concettuale, metodologica e clinica tra vero, falso e congetturale; una tensione dalla grande tradizione concettuale e filosofica, molto viva in Freud e ancora nella prima metà del xx secolo. Cfr. F. Petrella, “Storia e psicoanalisi: un problema di metodo. Costruzione, invenzione, memoria e verità nel lavoro clinico”, in «Rivista di Psicoanalisi», 54 (3), 2008, pp. 755-762.

<sup>3</sup> J. Le Goff, “Storia”, voce dell’*Enciclopedia Einaudi*, Torino 1981, vol. 13, pp. 570-670.

Novecento, in modi non sempre dichiarati, e che toccherebbe agli storici di professione precisare.

Ai fini comparativi che mi propongo, sembra in ogni caso necessario prendere le mosse da premesse semplici e sufficientemente condivisibili.

Il riferimento alla clinica e alla sua pratica resterà in questo scritto un momento molto influente, ma spesso solo implicito. Impegnerebbe, infatti, troppo tempo produrre un'esposizione di casi clinici, come pure sarebbe importante fare. Sarebbe necessario, per esempio, prestare attenzione all'emergere del passato entro il lavoro clinico. È fondamentale osservare *come* il passato si manifesta e quali materiali e aspetti della comunicazione analitica si possono a buon diritto chiamare storici, sia pure di una storia che si compendia nella sfera della vita personale. Nel discorso teorico di Freud non sono mancate in ogni caso ipotesi storiche ad ampio raggio, che si spingono in congetture storico-genetiche molto remote rispetto ai dati della clinica, e relative alle origini dell'ominazione, della socialità e del fantasma.

## *2. Determinanti storiche e metodo analitico*

Qualunque sia la nostra idea di storia, di storicità e di storiografia, occorrerebbe dare per acquisito un postulato generale: ogni soggetto, e anche il soggetto in analisi, si è costituito entro una genesi temporale e lungo una storia personale, familiare, entro il gruppo sociale, eccetera. L'"eccetera" è importante, perché mostra che sono innumerevoli i fattori che hanno concorso allo sviluppo della specifica configurazione del nostro esser così come siamo; e tra questi fattori dovremmo considerare anche le determinanti storiche e storicizzabili, che ci hanno riguardato da vicino. L'esperienza umana si sviluppa e si articola inesorabilmente nel tempo. Così in ogni considerazione del passato e del presente si attiva, anche se non tematizzata come tale, la dimensione storica che qui interessa.

Una tipica restrizione di questa molteplicità è rappresentata dalla pratica dell'*anamnesi*. Mi riferisco, ovviamente, all'anamnesi della tradizione ippocratica, che troviamo in medicina e anche nella psichiatria, e non all'anamnesi platonica esposta nel *Menone*. L'indagine anamnestic in senso medico è attivamente finalizzata alla valutazione della situazione morbosa presente, della quale ricerca gli antecedenti remoti

e prossimi. Qui le “storie cliniche” dei casi sono ritenute non solo legittime, ma addirittura indispensabili nel lavoro diagnostico e clinico.

La storia che può interessare l’analisi va tuttavia molto oltre questa funzione semplificatrice e riduttiva dell’anamnesi come strumento semeiologico.

Proprio studiando l’isteria, Freud<sup>4</sup> suggerì una fondamentale modificazione dell’atteggiamento metodologico del medico: non più solo l’anamnesi medica e l’esame morfologico delle lesioni, da articolare e dirigere verso la meta diagnostica finale, ma un differente lavoro, che Freud paragonò al modo di procedere dell’archeologo. Verso l’archeologia freudiana, sulla quale ritornerò fra breve, si è andato sviluppando, e non da oggi, un certo discredito, del tutto simile a quello che ha investito il riferimento storico in psicoanalisi. Poiché, al suo fondo, l’archeologia ha una mira conoscitiva, che è senz’altro ricostruttiva, documentaria e storica, anche il riferimento storico ha subito un analogo destino. Ma se si considera che “archeologia” va qui intesa soprattutto come lavoro sul campo, attraverso la relazione analitica e nel rispetto dei materiali rinvenuti – e non certo come un modo per frugare meglio nella saccoccia della memoria – si può comprendere come questa metafora sia solo parzialmente liquidabile.<sup>5</sup>

L’anamnesi si limita in psicoanalisi all’iniziale rilevazione di quei pochi elementi indispensabili per situare un soggetto in un ordine familiare e genealogico, requisito necessario, ma non certo sufficiente, per capire le successive comunicazioni.

Tuttavia, nel corso e al termine della cura, la storia del soggetto subisce inedite espansioni. Soltanto dopo un lungo lavoro, lo psicoanalista potrà tentare la ricostruzione di una storia del caso clinico, che nel corso della cura resterà uno spazio aperto e tendenzialmente vuoto di ipotesi anticipatorie occlusive della percezione analitica. Si potrebbe addirittura affermare che l’anamnesi psicoanalitica sembra coincidere alla fine con la terapia stessa.

<sup>4</sup> S. Freud e J. Breuer, “Studi sull’isteria” (1892-1895), trad. it. in *Opere di Sigmund Freud* (1886-1938), 12 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1967-1982 (d’ora in poi osf), vol. 1, 2003, pp. 171-439.

<sup>5</sup> F. Petrella, “Anamnesi: in psichiatria, psicoterapia e psicoanalisi” (1991), in Id., *Turbamenti affettivi e alterazioni dell’esperienza*, Raffaello Cortina, Milano 1993, p. 116.

Come ha fatto notare Cesare Segre a proposito del resoconto freudiano sul caso di Dora,<sup>6</sup> questo assomiglierà infine a un'opera narrativa, a un romanzo o a un racconto. Il racconto clinico, analogamente alla narrazione storica, non dovrebbe essere tuttavia un'opera di invenzione, ma un discorso conoscitivo; che del romanzo mostrerà inevitabilmente soltanto la struttura, mentre si assume che la narrazione clinica, a differenza del romanzo, debba rendere conto di un'esperienza reale, personale e relazionale.

Fa parte dei compiti tradizionali del lavoro storico stabilire la successione cronologica degli eventi. La *consecutio temporum* condiziona, infatti, anche la connessione di senso dei fatti tra loro, con i relativi rapporti di casualità e causalità.

Rientra anche nei compiti dello storico definire ciò che va considerato un avvenimento storicamente importante. Il che comporta l'attiversi di operazioni motivate di selezione e la dimostrazione della rilevanza dei diversi accadimenti.

La storia, come disciplina che aspira all'obiettività e alla verità delle sue narrazioni, interpretazioni e spiegazioni, richiede inoltre allo storico di basarsi sulla ricerca, la valutazione e la valorizzazione di un materiale documentario. Il documento deve attestare un passato remoto che non c'è più, o un presente che non beneficia della giusta distanza per essere conosciuto. È solo a partire da una documentazione, che lo storico può tentare una ricostruzione attendibile degli accadimenti e ottenere una forma di sicurezza scientifica della conoscenza storica.

Le fonti documentarie dello storico, com'è noto, possono essere le più varie e si sono andate estendendo e arricchendo progressivamente con lo sviluppo della ricerca storica. Si va dall'archeologia, con le sue testimonianze materiali, le cui fonti «sono 'testi' prodotti dallo scalpello dello scultore, dalla cazzuola del muratore, dalla ruota del vasaio o dall'aratro del contadino»;<sup>7</sup> per arrivare alle fonti scritte e ai documenti d'archivio. A tutto questo va aggiunta la dimensione della testimonianza, scritta o

<sup>6</sup> C. Segre, "Il caso di Dora. Anamnesi e romanzo", in Id., *Teatro e romanzo*, Einaudi, Torino 1984.

<sup>7</sup> D. Manacorda, *Prima lezione di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2004. J. Laplanche, "La psychanalyse: histoire ou archéologie?" (1981), in Id., *Le primat de l'autre en psychanalyse*, Flammarion, Paris 1997.

orale, di chi ha più o meno direttamente vissuto le esperienze che sono nel fuoco dell'interesse dello storico. Mentre la ricerca storica recente si avvale di tecniche documentarie nuove, delle quali dispone da più di un secolo, che vanno dalla fotografia alla registrazione cinematografica.

Il fatto che ogni storia, anche riguardante il passato più remoto, sia in realtà storia contemporanea (secondo una celebre e affermata formula di Benedetto Croce),<sup>8</sup> e che il passato sia una funzione del presente, è un aspetto essenziale del problema centrale dell'obiettività storica. È, infatti, sempre in funzione del presente che il passato viene posto e interrogato, con il senno o la dissennatezza del *poi*. Le oggettività e il loro senso si stabiliscono di necessità entro le coordinate di uno sviluppo temporale. Il presente acquista senso pieno nel lavoro clinico solo per riferimento al passato, ai vincoli che esso ci ha posto, entro la genesi specifica che è stata la nostra. Ma siccome il passato ci è dato a partire da prese di posizione del presente, possiamo sostenere che è vero anche il contrario: solo il presente stabilisce le coordinate entro le quali attribuire significato al passato.

Un altro aspetto con cui si scontra l'obiettività storica è che il passato oggetto della storia sia sempre una costruzione, così come la memoria implica un costante lavoro di tessitura, rielaborazione e aggiornamento dei nostri ricordi. Per di più, gli stessi documenti d'archivio sono suscettibili di valutazioni e interpretazioni diverse, che mutano in funzione di chi li legge, delle successive acquisizioni documentarie e delle interpretazioni dello storico. In conformità a questi diversi aspetti, si deve ritenere espressione di un atteggiamento ingenuo credere di trattare i documenti come se fossero evidenze materiali, immediatamente significative e che di per sé forniscono delle verità.

Nonostante queste argomentazioni contro un atteggiamento fideistico o feticistico verso i documenti, nessuno storico si azzarderebbe a fare a meno di documentazioni come punto di partenza per valutazioni, che sarebbero altrimenti totalmente incerte e affidate all'arbitrarietà di interpretazioni e scelte soggettive o fantasiose.

È sullo sfondo dell'esigenza documentaria presente nel lavoro storiografico che Le Goff ritiene importante anche «interrogare la docu-

<sup>8</sup> B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* (1915), Laterza, Roma-Bari 1974.

mentazione storica nelle sue lacune e interrogarsi sugli oblii, i vuoti, gli spazi bianchi della storia». «Bisogna – afferma Le Goff – fare l’inventario degli archivi del silenzio, e fare la storia a partire dai documenti e dalle assenze di documenti».<sup>9</sup>

In una prima, sommaria approssimazione, il lavoro dello storico si confronta con la varietà di elementi che ho cercato di indicare molto sinteticamente.

Ma anche nell’esperienza dell’analisi l’emergere del passato più remoto, o di quello prossimo, fa porre i medesimi problemi. L’obiettività delle passate esperienze, il valore documentario da attribuire ai ricordi e il rischio che la pressione del presente alteri la valutazione del passato, o viceversa, sono tutte questioni che si sono poste fin dagli inizi nella psicoanalisi.

Scrivo Le Goff: «Nessun documento è innocente. Esso deve essere giudicato. Ogni documento è un monumento che bisogna saper de-strutturate, smontare. Lo storico non deve soltanto sapere discernere un falso, valutare la affidabilità di un documento, egli deve demistificarlo. I documenti non diventano delle fonti storiche se non dopo aver subito un *trattamento* destinato a trasformare la loro funzione da menzogna in confessione di verità».<sup>10</sup> Queste proposizioni rilanciano tensioni e movimenti che interessano da vicino anche la conoscenza e il lavoro dello psicoanalista. Il fatto che ognuno di noi sia non solo come appare, ma sia anche un *documento vivente*, stabilisce grandi analogie, ma anche differenze con il metodo dello storico: il “trattamento” varia nelle due situazioni, ma resta in comune sia il peso incerto di termini come menzogna e verità, affidabilità e rivelazione-confessione; sia l’idea di andare criticamente oltre apparenze ed evidenze che possono essere fallaci.<sup>11</sup>

Alla tensione tra presente e passato, che troviamo nella pratica sia della storia sia della psicoanalisi, va aggiunta la dimensione di un futuro, che in analisi è molto implicato con quello di cura e di guarigione, con le valutazioni prognostiche e predittive implicate. La storiografia

<sup>9</sup> J. Le Goff, “Storia”, voce dell’*Enciclopedia Einaudi*, cit. p. 629.

<sup>10</sup> Ivi, p. 630.

<sup>11</sup> H. Weinrich, *Metafora e menzogna: la serenità dell’arte*, il Mulino, Bologna 1976.

stessa non è aliena, con vari gradi di scetticismo, dal trarre ammaestramenti e indicazioni dal passato per il presente e per l'azione futura.

Passato, presente e futuro sono attraversati dal filo del desiderio, secondo una nota immagine freudiana.<sup>12</sup> Questo tempo animato dal desiderio deve confrontarsi con l'esigenza dell'oggettività e del vero, con condizioni fattuali e circostanziali, che vincolano, ostacolano o alimentano il moto di desideri, dove i vari momenti menzionati sono spesso inconsapevoli e quindi non dominati cognitivamente.

La memoria, in ogni caso, riguarda il passato, anche quello recentissimo, e non ha come oggetto il futuro. Il futuro contiene auspici, progetti che certo dipendono dalla memoria del passato e dal nostro presente. Ma è un gioco antigrammaticale – o, se si preferisce, soltanto grammaticale e finzionale – parlare di una “memoria del futuro”. La “macchina del tempo” è un interessante apparato “tecnico-scientifico”, che appartiene soltanto alle tecnologie immaginarie, come la “macchina per influenzare” descritta da Tausk. La macchina del tempo è un dispositivo narrativo fantascientifico, che permette a uno o più personaggi di diventare realmente presenti là dove non possono essere stati né saranno mai, nel passato più o meno remoto, o nel futuro. Poiché non si può cambiare il corso del tempo, il futuro non ha una memoria, se non quella che vi proiettiamo con le nostre attese, desideri e paure, o con le nostre ipotesi predittive. E il passato può acquistare una presenza solo con la mediazione della memoria.<sup>13</sup>

Possiamo invece prospettare una memoria del futuro e prenderci cura di essa, quando predisponiamo la conservazione del presente e del passato, istituendo archivi e fondi dove si conservano “a futura memoria” i documenti in nostro possesso. A questo scopo, come sanno gli archivisti, occorre fare delle scelte, che rispondono a esigenze di vario genere. Anche in ambito psicologico possiamo ben dire che gli “archivi della memoria” conservano in funzione di una “politica” interessata, spesso inconscia, e che l'analisi può cogliere retrospettivamente o in flagrante. Anche se forse un moderno neurofisiologo

<sup>12</sup> S. Freud, “Il poeta e la fantasia” (1907), trad. it. in *OSF*, vol. 7, 2000, pp. 375-383, pp. 378-379.

<sup>13</sup> R. Giovannoli, “Le macchine del tempo” (1991), in *La scienza della fantascienza*, Bompiani, Milano 2001.

non si accontenterebbe o rifiuterebbe l'immagine dell'archivio, e più di un analista tenderebbe a sostituirla con le «*implications of modern memory research for psychoanalysis and psychotherapy*».<sup>14</sup> Il discorso merita di essere ripreso più avanti.

Resta vero che quando Freud<sup>15</sup> cerca di configurare il materiale psichico, essenzialmente mnestico, dell'isteria, la metafora dell'archivio è invece la prima che gli s'impone. La tradizionale immagine dell'*archivio della memoria* viene qui arricchita con vari dettagli: i ricordi sono organizzati in *fascicoli*, con tanto di *copertina* e *titolo* tematico, in *pacchi di documenti* con propri sistemi di *schedatura*... Ma non tutti i soggetti dispongono di archivi così ordinati cronologicamente e tematicamente come le rievocazioni di Anna O. lasciano intendere.

Se si pensa, con Freud, che i comportamenti e i vissuti nevrotici sono espressioni di conflitti infantili del tutto inconsapevoli, è ovvio essere rimandati a una cronologia specifica, che richiederebbe di essere ripristinata. E quando i resti dell'esperienza infantile nell'adulto provengono da tempi remoti e da forme di vita obliate o rimosse, oppure mai veramente sperimentate in senso pieno, siamo rinviati alla preistoria dell'ontogenesi, a una realtà paleontologica, o addirittura a tempi e configurazioni psichiche geologiche, che richiedono di essere immaginate, ricostruite e interpretate, non fosse altro che come limite del lavoro propriamente storico.

Persino i ricordi che siamo in grado di rievocare, oltre a operare come memorie affidabili (non dimentichiamo che esistono anche memorie sulle quali si deve fare un pieno affidamento), possono funzionare come documenti solo indiretti, ora nella forma dei "ricordi di copertura", ora rivelandosi dei costrutti falsi, alterati o adulterati: ma non di meno, e proprio per quest'inaffidabilità, rivelatori di vicissitudini passate.

In sintesi, si può affermare che la psicoanalisi è nata dalla constatazione che molti ricordi che ci riguardano sono infidi, che la nostra memoria è ingannevole, perché ricorda ciò che vuole e ciò che può, e non

<sup>14</sup> P. Fonagy, "Memory and therapeutic action", in «Int. j. psychoanal.», 80, 1999, pp. 215-223. Id., "Rejoinder to Harold Blum", in «Int. j. psychoanal.», 84, 2003, pp. 503-509, p. 503. H. Blum, "Psychoanalytic controversies. Repression, transference and reconstruction", in «Int. j. psychoanal.», 84, 2003, pp. 497-513, p. 497, e la sua risposta a Fonagy, p. 509.

<sup>15</sup> S. Freud e J. Breuer, "Studi sull'isteria" (1892-1895), cit.

necessariamente ciò che fu. La fallacia della memoria, così facilmente sedotta dall'affetto, irretita dal rimprovero o anche impedita dall'incapacità dell'oblio, è stata sempre denunciata dalla psicoanalisi (e ancora prima, per esempio da Nietzsche). Questa denuncia della memoria si è tradotta nella scoperta della sua capacità di produrre innumerevoli errori: i "primi falsi" dell'isteria, i falsi nessi, le scene pseudo-primarie responsabili di traumi immaginari, i romanzi familiari e i deliri della memoria, o i vuoti ingombranti, che producono un'incapacità di pensiero. Per non dire dei dirottamenti prodotti dalla *Nachtraeglichkeit*. Freud riconosce del resto ben presto che «i nostri ricordi infantili non *emergono*, come si è soliti dire, ma si *formano*, e una serie di motivi estranei al benché minimo proposito di fedeltà storica contribuisce a influenzare tanto la loro formazione quanto la loro selezione».<sup>16</sup>

Queste distinzioni non sarebbero possibili, senza il confronto con una memoria anche precisa, dalle tracce non effimere e capaci di registrare fedelmente l'esperienza.

Esiste in ciascuno una memoria di sé, che consente di collocarsi e mantenersi in un tempo storico: sappiamo chi siamo, da dove veniamo; ci rappresentiamo le nostre radici come affondate in un passato sino a un certo punto evocabile, un passato spesso affettivamente rilevante nel bene e nel male, e che si perde, di solito rapidamente, nell'ignoto. Vi sono memorie confuse e integrate col senso di sé, con identificazioni del tutto inconsapevoli e automatiche. E vi sono effetti della passata esperienza, che hanno improntato durevolmente il nostro rapporto col mondo e con gli altri.

Per tutte le ragioni citate, conoscere la propria storia, come siamo divenuti ciò che siamo, e in funzione di quali azioni e influenze, è un compito difficile, e tuttavia corrispondente a un bisogno antropologico, che concorre all'autoconsapevolezza e a una minima esigenza di situare un'identità, il cui senso si definisce attraverso domande e risposte variabili secondo le epoche e le culture.

Stabilire cronologie, vagliare criticamente i documenti del passato e il significato delle diverse testimonianze, e al tempo stesso essere con-

<sup>16</sup> S. Freud, "Ricordi di copertura" (1899), trad. it. in OSF, vol. 2, 2002, pp. 435-453, p. 453.

sapevoli dell'inaffidabilità documentaria della memoria e della necessità di valutare gli eventi rilevanti del passato e del presente, sono tutti aspetti con i quali il lavoro analitico è necessariamente confrontato, incluso l'importanza, per la conoscenza storica e per l'analisi, delle vicissitudini biografiche del soggetto.

L'analisi, tra le tante attivazioni di significato storico che produce, confronta il soggetto con la sua *biografia*. L'analisi consente, e addirittura favorisce e "assiste" un'espansione autobiografica – espressiva, che non trova di regola né interesse, né ascolto nella vita ordinaria: soltanto a pochi soggetti e in definite circostanze è riconosciuto il "diritto alla biografia" e al raccontarsi autobiograficamente, come ha osservato Jurij Lotman.<sup>17</sup>

Solo al termine di un lungo processo culturale si è potuta costituire, alle soglie del Novecento, la figura di un terapeuta laico, ascoltatore professionista e addirittura coproduttore di storie personali.

Un notevole romanzo e un bellissimo film – *Ogni cosa è illuminata* (*Everything is illuminated*), di Jonathan Safran e del regista Liev Schreiber – mostrano più efficacemente d'ogni discorso l'intreccio narrativo tra i vari tipi di memorie con i quali l'analista è confrontato, mettendo in evidenza sia la necessità e quasi il bisogno della ricostruzione del ricordo: una necessità identitaria, personale e culturale; sia l'evidenza che il recupero di un ricordo può giovare a qualcuno o essere un momento estremamente doloroso e persino dannoso per qualche altro.<sup>18</sup>

### *3. L'antistoria in analisi*

I momenti di affinità della psicoanalisi col lavoro dello storico non mancano e sembrerebbero sino a qui evidenti.

Tuttavia nel lavoro clinico, e per via dei paradossi del suo metodo, la cura analitica pretende di mettere tra parentesi le determinanti storiche e circostanziali, remote e prossime, dell'analizzando. Esse non possono essere ignorate, ovviamente, né respinte. Tuttavia i dati biografici rilevanti,

<sup>17</sup> J.M. Lotman, "Il diritto alla biografia" (1984), in S. Salvestroni (a cura di), *La semiosfera*, Marsilio, Venezia 1985, pp. 181-199.

<sup>18</sup> M.V. Costantini, "Ogni cosa è illuminata' dalla luce del passato. Note sul film di Liev Schreiber", in «Rivista di psicoanalisi», 55, 2, 2009, pp. 467-478.

passati e recenti, non sono assunti attraverso documenti circostanziali diretti, né questi sono attivamente cercati dal paziente o dall'analista.

L'enfasi è tendenzialmente posta sul *qui e ora*. Lo stesso *setting* analitico è un dispositivo di pertinenza e di relativo isolamento, focalizzato sul presente. Se le libere associazioni si dirigono verso il passato, ciò dovrebbe accadere più per un fenomeno d'attrazione, o per l'azione di una "spinta ascensionale" del rimosso, che non per un programma deliberato e di attiva ricerca.

Dal lato dell'analista, sappiamo che la sua attenzione deve essere egualmente fluttuante, come propone Freud, realizzando un'attitudine neutralizzante spesso paragonata all'*epoché* husserliana. Bion esaspera l'invito freudiano alla neutralità, quando afferma che l'analista deve essere "senza memoria e senza desiderio". Ma allora sembra evidente che le interpretazioni e valutazioni psicoanalitiche scaturiscono da operazioni molto diverse da quelle dello storico, e addirittura tendono a neutralizzare la considerazione dell'ovvia importanza decisiva delle circostanze riferibili alla storicità dell'essere umano. E ancora: se l'emergere e il consolidarsi di un senso in analisi si può organizzare attorno a un "fatto prescelto", come Bion suggerisce,<sup>19</sup> l'arbitrarietà della scelta si distanzia notevolmente dalle esigenze documentarie e di attiva retrospettiva, che caratterizzano i modi del pensiero storico.

Una parte cospicua del lavoro analitico interessa inoltre il terreno dell'immaginazione. L'analisi, sospendendo per metodo ogni riferimento a fatti e a oggettività, crea le condizioni per un'esasperazione dell'attività immaginativa. All'immaginazione del paziente si può rispondere con l'immaginazione dell'analista, attivando un gioco interattivo centrifugo. Ma l'immaginazione crea a sua volta materiali, che possono all'occorrenza essere trattati come documenti da verificare in varie direzioni, per ricondurli infine, con un movimento centripeto, al soggetto che li ha prodotti. Si tratta di due modalità di procedere completamente diverse, e al tempo stesso connesse. Senza gioco espressivo l'analisi non avanza, e col solo discorso interpretativo il gioco non decolla; la comunicazione rischia di impoverirsi, arenandosi nelle "resistenze".

<sup>19</sup> W.R. Bion, *Apprendere dall'esperienza* (1962), trad. it., Armando, Roma 1972.

Accanto ad aspetti metodologici dell'analisi, apparentemente anti-tetici rispetto ai compiti dello storico, riscontriamo altri elementi che ostacolano una visione storica da parte del paziente e, di conseguenza, anche nell'analista. Nel corso dell'analisi costantemente registriamo, infatti, anche l'azione di un'attitudine "antistorica", che attivamente ostacola una conoscenza del passato personale. Nel soggetto si genera facilmente un'opposizione tra ed entro diversi momenti dello storicizzarsi spontaneo, col risultato di impedire, minimizzare o negare l'*excursus* temporale retrospettivo, indispensabile per una prospezione storica.

Indico qui di seguito sei momenti salienti di queste antitesi, che si concretano in azioni frequentemente riscontrabili nella vita psichica individuale e nella produzione di storie personali e collettive. Altri se ne potrebbero aggiungere e gli esempi clinici a suffragio illustrativo dei punti indicati potrebbero essere molti.

- Ricercare le proprie origini / Cancellare o negare, o dissimulare le origini.
- Valorizzare il tempo storico, il ruolo delle circostanze del passato, il flusso temporale prossimo e remoto / Rilevare la presenza di formazioni psichiche inerti e ripetitive, apparentemente fuori del tempo.
- Connettersi deliberatamente a una storia / Affermare la propria autonomia da essa, o una sorta di partenogenesi o autogenesi.
- Disporre di spiegazioni causali-motivazionali per il nostro "essere così" / Eliminare o falsificare la direzione e la successione delle connessioni temporali e degli eventi.
- Affermare i legami con gli ambienti d'appartenenza, di cui l'Io sente o afferma d'essere un'emanazione o un prodotto / Minimizzare questi legami, per negarne l'influsso o altro.
- Affermare la propria identità (tipica formazione prodotta entro una genesi relazionale, condizionata nelle sue espressioni anche da forme culturali storicamente dipendenti) / Negare, contraffare o distorcere l'identità in molti modi.

Il "romanzo familiare del nevrotico" e l'elaborazione di genealogie deliranti sono due esempi delle polimorfe pieghe singolari e delle deformazioni che possono assumere la storia personale e collettiva, sotto

la spinta dell'angoscia, di desideri incompatibili, di sentimenti di vergogna, e così via.

Individuato un certo numero di ostacoli, credo si debba riconoscere che il metodo analitico si propone di interrogarsi su di essi, anche per superarli, estendendo la "ricerca storica" in direzioni e in regioni impensate, che proprio queste attitudini antistoriche permettono di evidenziare, raggiungere ed esplorare. È questo un punto critico, aperto a scelte dove si giocano la forma e l'essenza dell'intervento terapeutico dell'analisi.

L'elaborazione analitica può assumere tante possibili direzioni. Esiste tuttavia un'idea capitale, che ha guidato l'impostazione freudiana e che non mi sembra sia stata mai del tutto revocata, almeno sinora, dagli sviluppi successivi. Se l'Io non è padrone in casa propria, per via dell'azione dell'inconscio che lo governa, il lavoro dell'analisi ha lo scopo di aumentare la signoria dell'Io su di sé, migliorando al tempo stesso, nella misura del possibile, l'ecologia interna del microcosmo personale. Il famoso "*Wo Es war, soll Ich werden*" mostra che l'azione terapeutica della psicoanalisi punta sull'Io.

La consapevolezza circa la propria storia, l'aderenza alla realtà, il riconoscimento della verità, la capacità di assumere la responsabilità delle proprie azioni e scelte, associata a un'emancipazione sufficiente: sono questi alcuni dei predicati che ogni cura analitica esplicitamente e implicitamente persegue. E si tratta di elementi che sono tutti innegabilmente collegati in varia misura anche alla dimensione storica della persona.

Possiamo tuttavia osservare all'opera anche criteri terapeutici totalmente differenti o addirittura antitetici rispetto a quelli psicoanalitici, in altre forme di cura, in Occidente e anche in culture remote rispetto alla nostra. E occasionalmente anche nell'analisi, ma sempre come una mossa parziale all'interno di un orizzonte che considera essenziali i momenti prima indicati.

Si può così pensare di agire con vari mezzi sull'Es, sullo Zuidersee, o sul Sé, sia con la relazione terapeutica, sia interessando il terreno somato-neurale, che è implicato con l'Io stesso, come avviene con le terapie psicofarmacologiche e senza che l'Io ne sappia nulla. Oppure agendo sull'esperienza di vita, come si tenta di fare attraverso l'azione dell'ambiente circostante, per esempio nelle comunità terapeutiche o, *mutatis mutandis*, in certe terapie "tradizionali".

#### 4. *L'inconscio maschera la storia*

Il tempo storico, il passato, il flusso temporale si nascondono in almeno tre configurazioni psichiche generali, attuali e inconsapevoli, che si potrebbero compendiare nelle seguenti proposizioni: 1. troviamo ovunque (nei sogni, nelle fantasie, ma anche nei testi teorici della psicoanalisi) configurazioni e immagini che spazializzano il tempo, le memorie, le vicissitudini biologico-pulsionali e le relazioni oggettuali, trasformandole in concrezioni solide e in oggetti; 2. il sintomo, la sua forma, la sua ripetizione e insistenza condensa e compendia inconsapevolmente elementi importanti della storia del soggetto; 3. il senso di sintomi o di comportamenti si esprime sempre nelle forme di un racconto o di una narrazione, sulle cui radici storiche è possibile indagare e congetturare.

Esaminiamo i vari punti menzionati.

##### 4.1. Materializzazione e spazializzazione del tempo

Una vasta operazione di *materializzazione* e *spazializzazione del tempo* è presente sia nel discorso teorico della psicoanalisi, sia nel suo modo di intendere gli effetti psichici dell'esperienza temporale.<sup>20</sup>

Il terreno per verificare questa iscrizione del tempo nello spazio è innanzi tutto il testo freudiano. Qui prendono corpo e figura numerose immagini del tempo, rivelatrici delle varie forme di temporalità implicate. Il termine di confronto resta la coscienza interna del tempo e i suoi peculiari decorsi, che contrastano con il tempo misurabile, dal flusso lineare e irreversibile. Ma l'analisi si trova implicata con aspetti dell'esperienza che rimandano sia alla *discontinuità* e all'*incertezza* del visibile e del direttamente osservabile; sia allo *scarto differenziale* tra il tempo vissuto, il tempo del passato, ricordato o supposto, e il tempo materializzato in formazioni attuali di un inconscio apparentemente acronico, *zeitlos*.

La permanenza e la fissità sono aspetti molto reali di una dimensione apparentemente acronica, corrispondente a formazioni psichiche

<sup>20</sup> Cfr. F. Petrella, "La psiche è estesa: breve viaggio nell'apparato metaforico freudiano", in «gli Argonauti», 5, 1980, pp. 97-114; D. Chianese, "Costruzioni, scene e destino", in «Rivista di psicoanalisi», 45, 4, 1999, pp. 723-741. Anche in D. Chianese, *Un lungo sogno*, Borla, Roma 2006.

che appaiono fuori del tempo, nelle ricorrenze del sintomo, nel sogno o nel delirio. Permanenza e fissità si rivelano tuttavia solo apparentemente atemporali, perché sono espressioni di un tempo congelato, coagulato. La stabilità o la fissità che osserviamo, richiede di essere immaginata nei suoi momenti di movimentazione costitutiva, che si sono fissati nelle configurazioni di un paesaggio che ci appare così com'è, perché è il risultato di uno sviluppo che richiede di essere pensato e riformulato mediante ipotesi genealogiche.

Si aprono così forme diverse di storicità possibile: le *storie personali* di un'ontogenesi individuale radicata nell'infanzia più remota; la *storia "politica", "culturale" e relazionale* delle plurime formazioni soggettive riscontrabili nel soggetto; ma anche la *storia naturale* di processi appartenuti a un passato preistorico, di cui troviamo solo resti più o meno frammentari. Tracce, residui e sopravvivenze, che devono essere rappresentate, plausibilmente fantasticate o addirittura inventate nei loro momenti temporali costitutivi.

La materializzazione spaziale dello psichico richiede la formulazione di ipotesi che l'accordino con una processualità dai molti aspetti. Tutto ciò trova espressione in un'estesa rete di metafore e similitudini.

#### 4.2. L'apparato analogico

Vorrei ora ricordare brevemente qualche elemento del formidabile *apparato di analogie* che Freud mobilita attorno alle forme diverse di tempo e di storia implicate nelle configurazioni psichiche.

Abbiamo intanto varie metafore della memoria e dello spazio psichico corrispondente.

La straordinaria rappresentazione del "materiale psichico di una nevrosi isterica grave" come "una formazione pluridimensionale, a stratificazione perlomeno triplice" – superficiale, radiale e nucleare – mostra che il filo della memoria e delle associazioni, caratteristico della formazione sintomatica dell'isteria, richiede di essere pensato come un groviglio.<sup>21</sup> Proprio perché si tratta di un groviglio, esso è in linea di principio dipanabile, almeno per alcuni tratti.

<sup>21</sup> S. Freud, "Studi sull'isteria" (1892-1895), cit.

Lo psicoanalista odierno non cerca più un vero *caput Nili* del groviglio, e pensa che ciò che appariva nucleare a Freud non sia a sua volta che un punto d'arrivo di molti eterogenei rivoli. Sa inoltre di concorrere alla costituzione del groviglio stesso, di farne in qualche misura parte, e da questa posizione coinvolta si attiva con il suo intervento misurato, distintivo e identificativo.

Il fenomeno dell'iscrizione della traccia mnestica – ora temporanea e fugace, ora al contrario persistente – troverà una sua chiara formulazione nella “Nota sul ‘notes magico’”.<sup>22</sup> Freud non era interessato a scoprire le basi neurofisiologiche, tuttora controverse, dei fenomeni di memoria. Era invece solo alla ricerca di una plausibile rappresentazione, nella quale si accordasse la libera recettività della coscienza con la persistenza dei ricordi e con la fissità delle memorie inconse. Il notes magico, con la sua doppia “scrittura”, fissa e volatile, rinforzava concretamente e modellisticamente la giustezza della sua impostazione. La memoria conserva indefinitamente le sue iscrizioni nascoste, nella cera o nella pietra, e questo è ovviamente rilevante per la storia e per lo storico.

Opportunamente interrogate, persino le pietre parleranno. Le pietre parlanti della psicoanalisi non informano certo del futuro, come nella divinazione antica, dalla quale la famosa espressione “*Saxa loquuntur!*”, citata da Freud, sembra derivare.<sup>23</sup> Esse ci parlano invece del passato e del presente, e siamo noi a dover ora a volte indovinare intuitivamente, ora a scoprire analiticamente il loro discorso. Le pietre fanno parte delle mosse metaforiche di materializzazione dello psichico inconscio, che lo fissano solidamente fuori del tempo; ma nello stesso tempo Freud crea la possibilità di interrogare le varie “pietre” in diverse prospettive. Intanto in quelle offerte dalla scienza del suo tempo. Dall'archeologia soprattutto, tipica disciplina legata alla storia; ma anche la paleontologia, la geologia e le scienze della natura sono variame-

<sup>22</sup> S. Freud, “Nota sul ‘notes magico’” (1924), trad. it. in *osf*, vol. 10, 2000, pp. 63-70.

<sup>23</sup> F. Petrella, “Il modello freudiano”, in *Trattato di psicoanalisi*, 2 voll. (a cura di A.A. Semi), Raffaello Cortina, Milano 1993, vol. 1, pp. 41-145, p. 90. Id., “Procéder en psychanalyse. Images, modèles et mythes du processus”, in «Revue française de psychanalyse», 5, 2004, pp. 1555-626.

ne mobilitate a questo scopo e coprono vari livelli e aspetti della costituzione temporale della psiche.

La grande metafora dell'archeologia psichica, che si estende con molte varianti lungo tutta l'opera di Freud, permette di dare forma configurabile agli scarti prodotti dalle discontinuità remote, che hanno alterato il corso della freccia del tempo, rendendo problematica e quasi impossibile la storicizzazione dell'esperienza.

Le origini di queste discontinuità hanno dato e continuano a dare molto da pensare alla psicoanalisi. Gran parte del passato infantile si è per varie ragioni perduto, lasciando tuttavia tracce e documentazioni consistenti di sé dopo trasformazioni, distruzioni e catastrofi. Stratificazioni del "terreno psichico", sedimenti, fossili-guida, eruzioni laviche, il rinvenimento di metalli grezzi o puri e le stesse metamorfosi prodotte dalla sublimazione (tutte immagini freudiane) sono testimonianze di processi evolutivi, che sono storici e biologici a un tempo. Gli intrecci psico-biologici, in cui si mescolano indissolubilmente vicende storico-circostanziali – documentate da un gran numero di manufatti – ed effetti biopsicologici, trovano nella concezione freudiana espressioni immaginative, nelle quali il processo biologico è illustrato con immagini di decorsi storici, e viceversa.

#### 4.3. Condensazione di storie nel sintomo e nelle formazioni inconsce

Il sintomo – la sua forma, la sua ripetizione e insistenza – nasconde, condensa e isola, nella sua bizzarra indecifrabile, elementi appartenuti alla storia del soggetto e ancora attivamente influenti sulla sua esperienza presente. Se non è la storia ("falsa") del trauma sessuale infantile e della seduzione, sarà la "vera" storia del desiderio entro un campo di vicissitudini relazionali: infantili e insieme del tutto attuali. La dimensione del fatto, dell'accadimento reale, acquista connotati psicologici, entro i quali assume la sua realtà, la sua verità, come ha sottolineato H. Faimberg.<sup>24</sup>

Il riferimento alla *rimozione* – una nozione molto articolata, alla quale sembra che gli analisti odierni facciano sempre meno riferimento

<sup>24</sup> H. Faimberg, *Ascoltando tre generazioni. Legami narcisistici e identificazioni alienanti*, Franco Angeli, Milano 2006.

– copre una vasta serie di fenomeni, che incidono negativamente sulla possibilità di storicizzare l'esperienza soggettiva. La presa storica su di sé ne esce facilmente limitata, se non distorta o compromessa.

Un istituto storico e politico preciso, come quello della *censura*, è importato da Freud nella psiche e diventa un elemento intrapsichico responsabile di numerose alterazioni che possono compromettere la consapevolezza dell'Io.<sup>25</sup>

La difficoltà di evidenziare una continuità temporale dell'esperienza umana, nel senso di individuare sequenze significative, che implicano, se non una causalità storica, almeno un rapporto di derivazione e continuità nelle trasformazioni, è riconducibile alle caratteristiche e alle vicissitudini del funzionamento psichico a partire dall'infanzia.

Le esperienze preverbalì del bambino determinano memorie senza veri ricordi rievocabili, ma tutt'altro che prive di effetti a breve e lungo raggio, come dimostrano i traumi psichici nella prima infanzia.

La clinica ci mostra in continuazione vicende e forme di vita infantile non rievocabili, ma solo immaginabili, ipotetiche con vari gradi di plausibilità, a partire da "resti", che l'addestramento analitico può reperire e con i quali stimolare una fantasia risonante. I resti sono a loro volta il risultato di trasformazioni metamorfiche di esperienze passate, che si presentano come elementi frammentari, enigmatiche testimonianze mute, di valore solo indiziario su ciò che può essere accaduto.

Noi *immaginiamo* nella trama dell'esperienza "falle" e "buchi", "strappi e lacerazioni" come effetti di traumi, produttori di un rigetto o di una mancata iscrizione di moti affettivi e di pensieri. A tutto questo possono corrispondere lacune "difettuali" senza memoria alcuna della loro origine e semplicemente impossibili da pensare per l'Io. È in ogni caso soprattutto l'Altro che intuisce, ipotizza o crede di percepire queste lacune. Il suo sguardo, il suo ascolto hanno grandi responsabilità costitutive.

Oppure *troviamo* "frammenti", "resti", sui quali innestiamo e dai quali sviluppiamo un "pensiero ipotetico" (Gribinski 2002),<sup>26</sup> una fantasia indiziaria (Ginsburg 1979),<sup>27</sup> il moto di un'abduzione che tira a indovinare

<sup>25</sup> F. Petrella, "Censura psichica", in «Rivista di psicoanalisi», 1, 1999, pp. 45-60.

<sup>26</sup> M. Gribinski, *Le separazioni imperfette* (2002), trad. it., Borla, Roma 2004.

<sup>27</sup> C. Ginsburg, "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in AA.VV., *Crisi della ragione*, a cura di Aldo Gargani, Einaudi, Torino 1979, pp. 57-106.

(l'*Erraten* freudiano). E tutto questo troverà o meno conferme nel seguito dell'esperienza, dagli effetti che produrrà nell'osservatore e nell'osservato.

In un'analisi di parecchi anni fa, questi diversi elementi trovarono una connessione tra loro e una rara forma di conferma *sui generis*.

Si tratta di un episodio, che ha riguardato due sedute contigue, in una fase abbastanza avanzata della cura di una donna quarantenne. La paziente da qualche tempo è solita parlare continuamente, in modo vivace e al tempo stesso ansioso. Avverto che quando fa una pausa, il suo silenzio pieno di tensione è carico dell'attesa di un mio commento, o di una reazione alle sue parole. Mi viene in mente l'uccellino affamato nel nido che cerca bramosamente l'imbeccata materna. Ma se solo mi azzardo a dire qualcosa, la paziente subito si ritrae, rifiutando le mie parole e ricominciando a parlare velocemente, con una modalità sempre più tesa e angosciata.

Le faccio notare, a un certo punto di queste oscillazioni, il suo gioco di attesa e di rifiuto, il suo costante protendersi e ritirarsi: senza azzardare interpretazioni del fenomeno, ma mostrando che mi rendo conto dell'angoscia sottesa a questo suo comportamento. La paziente accoglie senza commenti il mio commento, che mette in evidenza un tratto formale specifico della sua comunicazione analitica, in attesa di essere chiarito ed elaborato.

Ma, nella seduta successiva, mi sorprende con un racconto insolito. Quella mattina ha incontrato una anziana amica di sua madre, della quale era stata vicina di casa all'epoca della nascita della paziente. La donna, del tutto spontaneamente, rievoca di essere stata testimone del dramma del suo allattamento. Ricorda ancora quanto l'allattamento della paziente fosse stato difficile: "Era un vero incubo" – dice. "Tua madre soffriva di ragadi molto dolorose al capezzolo, e quando ti attaccavi al petto ti respingeva violentemente; tanto che io e altre amiche dovevamo contrastarla, spingendoti contro di lei, perché altrimenti lei ti allontanava".

La paziente non può ricordare nulla di tutto questo, ma le sembra evidente la connessione di questa casuale testimonianza con quanto le avevo detto la seduta precedente.

Un commento sulla forma della comunicazione della paziente e una fantasia inespresa dell'analista sono stati avvalorati da una testimonianza storica, che produce un effetto di sorpresa e quasi di rivelazione illuminante.

Non si attiva qui alcun ricordo, ma un'ipotesi descrittiva dell'analista ha trovato una sua occasionale conferma documentaria, che produce una connessione di senso e istituisce un legame intuitivo cosciente tra il presente, che si anima nella relazione analitica, e un passato "preistorico" accessibile solo in via indiretta.<sup>28</sup>

##### 5. «È veramente esistito Alessandro Magno?»

In un passo letterariamente molto brillante, in cui affronta direttamente la somiglianza tra la conoscenza analitica e quella dello storico, Freud<sup>29</sup> si chiede: come facciamo a sapere se è veramente esistito Alessandro Magno, o se si tratta di un personaggio d'invenzione? È interessante considerare gli argomenti che mobilita attorno a questo quesito. Intanto – egli scrive – possiamo appellarci a prove documentarie. Monete, statue e mosaici possono fornire delle testimonianze. Abbiamo poi i resoconti di scrittori e storici prossimi. Qui la convergenza e concordanza delle fonti, insieme alla loro affidabilità, gioca una parte persuasiva. È inoltre ben diverso se uno storico considera Alessandro Magno, Mosé o Nembrod. Per Alessandro abbiamo i materiali documentari prima elencati. Per Mosé non si può dire altrettanto. «Di lui non abbiamo altre notizie se non quelle provenienti dai libri sacri e dalle tradizioni scritte degli Ebrei». <sup>30</sup> Ancora meno sappiamo forse di Nembrod. Ed esistono personaggi di cui conosciamo solo il nome, perché inserito in una genealogia biblica, o poco più. Se, anziché accontentarci della sua *nominazione* biblica, provvista soprattutto di una funzione connettiva, volessimo descrivere i comportamenti e le azioni di questi oscuri personaggi, dovremmo inventarcele quasi integralmente, creandogli intorno un ambiente coerente, come accade in tanti romanzi storici. Questi sono tenuti alla verosimiglianza, molto meno alla verità storica.

<sup>28</sup> F. Petrella, "Dalla biologia alla relazione", in AA.VV., *La relazione analitica*, Borla, Roma 1981, p. 166.

<sup>29</sup> S. Freud, "Introduzione alla psicoanalisi" (1915-17), trad. it. in OSF, vol. 8, 2002, pp. 195-612, pp. 202-203.

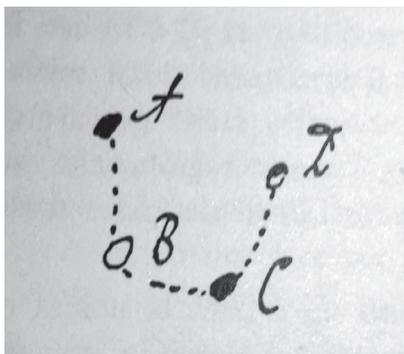
<sup>30</sup> S. Freud, "L'uomo Mosé e la religione monoteistica: tre saggi" (1934-38), trad. it. in OSF, vol. 11, 2003, pp. 337-453, p. 337.

Freud pensava, ancora nel 1915-17, che mancano in genere i motivi per spacciare per vero ciò che lo storico non ritiene tale.<sup>31</sup> La storia del Novecento, soprattutto successiva alla morte di Freud, ha mostrato che di motivi per falsificare in vario modo la storia ce ne possono essere parecchi, e il riferimento a documentazioni affidabili può essere importante, come è anche decisivo il modo di interrogare e interpretare i documenti e i cosiddetti fatti, una volta accertati.

Proprio perché senso e verità si sostanziano in narrazioni, il racconto storico può anche essere fallace per più ragioni. Intanto perché la pressione del desiderio altera la verità dei documenti della storia e della memoria. E poi perché il bisogno di coerenza colma le falle e i buchi delle conoscenze con le false evidenze di un'elaborazione del tutto analoga all'elaborazione secondaria che concorre alla forma finale del racconto onirico.

Le lacune della memoria reclamano di essere integrate, ristabilite in una continuità e coerenza, e ciò coinvolge le responsabilità ricostruttive dello storico, dell'archeologo e dell'analista, o anche del paleoantropologo o del restauratore di opere d'arte.

Il problema si è posto precocemente a Freud, aprendo un'interrogazione che si è mantenuta per tutta la sua opera. Già il *Progetto di una psicologia* cercava di rendere ragione della lacunosità nella catena di significati, che si produce nel sogno come nell'isteria, introducendo il seguente disegno.<sup>32</sup>



<sup>31</sup> S. Freud, "Introduzione alla psicoanalisi" (1915-17), cit,

<sup>32</sup> S. Freud, "Progetto di una psicologia" (1895), trad. it. in OSF, vol. 2, 2002, pp. 203-284, p. 244.

Freud lo commenta così:

Sia *A* una rappresentazione onirica divenuta cosciente e che conduce a *B*. Ma, invece di *B*, si trova nella coscienza *C*, e questo avviene perché esso giace sul cammino tra *B* e un'altra carica *D* che è presente simultaneamente (...). *C* ha preso il posto di *B*, quantunque *B* si adatti meglio al collegamento dei pensieri, cioè all'appagamento del desiderio.<sup>33</sup>

Freud cerca qui di mostrare, in un modo schematico, come possono prodursi falsi nessi, false contiguità e interruzioni di senso, e, infine, nuovi significati a spese dei nessi originari, divenuti inconsapevoli. Niente di male, se il rimosso (i due pallini bianchi caduti fuori dell'intorno, che ho aggiunto per chiarezza) non fosse pronto a riaffermarsi per le sconcertanti nuove vie del sintomo, dell'angoscia o dell'azione patologica.

La verità comporta, in quest'accezione, lo stabilire una connessione corretta, e ciò mette di fronte a difficoltà di vario genere. Il lavoro richiesto è intanto *pratico*: una pratica di integrazione, di reperimento, di invenzione delle parti mancanti, analoga a quella di un restauratore. Basta poco – un errore di traduzione – perché anche in Freud si attivino associazioni e interpretazioni fuori luogo (come nel caso del nibbio-avvoltoio di Leonardo, che vedremo meglio più avanti). Se il criterio del restauro deve essere quello di un migliore adattamento “al collegamento dei pensieri, cioè all'appagamento del desiderio”, si rivela un altro criterio di verità: l'adeguatezza del pensiero ai suoi scopi di appagamento. Purtroppo anche far quadrare una teoria può realizzare una forma di appagamento, ed è difficile accontentarsi della frammentarietà dell'esperienza.

Ma soprattutto – possiamo dire oggi – è richiesto un lungo lavoro perché sia le parti mancanti, sia le nuove configurazioni, possano essere accolte dalla mente. La “volontà di verità” è esposta a innumerevoli ostacoli e resistenze, e a interessi emotivi e pratici contrastanti entro lo stesso soggetto. Lo storico non può abdicare al rapporto della storia con la verità, ma deve sapere che la storia “scientifica”, anche quella filolo-

<sup>33</sup> *Ibidem.*

gicamente più agguerrita, richiede di confrontarsi con i fantasmi e con gli incalcolabili conflitti e scissioni che circondano il sapere e il vero.

Ogni narrazione – indipendentemente dal suo rapporto con la realtà passata o presente – trova una sua funzione centrale nell’offrire al soggetto un campo di significazione possibile e di rappresentazione orientata. Ogni racconto può essere inoltre condiviso in misura variabile, e anche questa proprietà del racconto – la sua capacità di suscitare partecipazione e condivisione – svolge importanti funzioni sociali e coesive, dagli esiti non necessariamente positivi.

Per via di tutte queste funzioni, ogni soggetto ha assolutamente bisogno di narrazioni per la sua sopravvivenza nell’ambiente umano. Ci aggrappiamo alle narrazioni come ad ancoraggi necessari. Distinguere tra narrazioni vere e false, o fra storie vere e storie d’invenzione, esige una competenza critica e valutativa, la cui acquisizione sembra, in certi casi, tassativamente richiesta dalle necessità della sopravvivenza. Ma in molti altri casi operare puntualmente queste distinzioni non sembra rilevante e può risultare inutile, sgradito, inopportuno o decisamente rischioso. In certe circostanze il tenace afferrarsi a un pensiero illusorio o delirante è un buon esempio della funzione salvifica che può assumere – in mancanza di meglio – una credenza falsa.

## 6. Storia, memorie e circoli temporali

L’amnesia infantile è un insieme molto variegato, non riconducibile solo alla rimozione. Molte esperienze preverbalì non possono essere rievocate, anche se vengono incorporate come memorie, che sono oggi chiamate implicite. Mauro Mancia<sup>34</sup> e Marianne Leuzinger-Bohleber<sup>35</sup> discutono il problema precisando le diverse strutture neurali implicate nei due tipi di memoria dichiarativa e implicita, corrispondenti rispet-

<sup>34</sup> M. Mancia, “Memoria implicita e inconscio precoce non rimosso: loro ruolo nel transfert e nel sogno”, in «Rivista di psicoanalisi», 52 (3), 2006, pp. 629-655.

<sup>35</sup> M. Leuzinger-Bohleber, “Biographical truths and their clinical consequences: understanding ‘embodied memories’ in a third psychoanalysis with a traumatized patient recovered from severe poliomyelitis”, in «Int. j. psychoanal.», 89 (6), 2008, pp. 1165-87.

tivamente a un inconscio rimosso, potenzialmente rievocabile, e a un inconscio non rimosso e non passibile di rievocazione.

La novità è che di queste due forme di memoria si cominciano a conoscere le premesse neuroanatomiche, che sono diverse e tra loro differenziate, benché connesse. L'inconscio inaccessibile e non rimosso non potrebbe dar luogo a veri ricordi rievocabili. Non possiamo aspirare alla loro rievocazione e recupero, nel senso in cui mi si può presentare improvvisamente il ricordo di dove ho dimenticato un oggetto, o di quando ho avuto una certa esperienza e in quali circostanze. Del resto quasi mai i ricordi rimossi vengono riacquisiti con la modalità del recupero improvviso, ma risultano piuttosto da un gioco tra interpretazioni e ricostruzioni.

Le memorie implicite e preverbalì non sono rievocabili, ma fanno avvertire nondimeno la loro presenza sotto forma di effetti e allusioni solo indirette a questo non-rappresentato. I fenomeni corrispondenti a queste memorie che non danno origine a ricordi sono in realtà ben noti al clinico da molto tempo, perché si manifestano in forme allusive nei sogni e nei linguaggi espressivi e connotativi delle arti (*in primis* nella musica, ma anche nelle forme del discorso poetico e nelle coloriture emotive del discorso ordinario).

Se cerchiamo i referenti di modalità espressive che siamo indotti a ritenere un effetto delle memorie implicite inconscie, siamo condotti alle esperienze e ai traumi preverbalì, addirittura fetali, il cui prototipo fu individuato già da Otto Rank nel trauma della nascita.<sup>36</sup> Anche i fantasmi delle origini e in generale quel costruito ipotetico che è la fantasia inconscia sono riconducibili per inferenza alle vicissitudini della relazione materna primaria e a processi inconsci spesso preverbalì. Essi si riflettono sulla superficie o sulla struttura attuale della comunicazione analitica, influenzando le scelte lessicali, le immagini e le metafore che si presentano nel discorso analitico, come è stato suggerito brillantemente da E. Freeman Sharpe. Nel suo scritto, l'autrice fornisce numerosi esempi a questo riguardo.<sup>37</sup>

<sup>36</sup> O. Rank, *Le traumatisme de la naissance* (1924), Payot, Paris 1968.

<sup>37</sup> E. Freeman Sharpe, "Psycho-physical problems revealed in Language: An examination of metaphor", in «Int. j. psychoanal.», 21, 1940, pp. 201-213, p. 201. Trad. it. in *Lecture di psicoanalisi* (a cura di R. Fliess), Boringhieri, Torino 1972, pp. 326 e seg.

Il fenomeno della *Nachtraeglichkeit* (posteriorità, *après coup*) introduce ulteriori complicazioni circa il nesso ‘soggetto-evento-tempo’.<sup>38</sup>

L’esperienza o il ricordo di un evento traumatico remoto può prendere consistenza per l’Io in un tempo successivo, posteriore, e in varie forme. Non intendo qui discutere i complessi fenomeni riferibili alla *Nachtraeglichkeit*, e il dibattito che ne è seguito, se non per osservare che anche in questi casi non riscontriamo ciò che comunemente si chiama ricordo. Troviamo invece configurazioni dell’esperienza attuale, che vanno intese in certi casi come forme di memoria senza ricordo di un’esperienza appartenuta al passato. Essa è stata dislocata, smembrata, e richiede – per essere tentativamente ristabilita, ricomposta e compresa nella sua coerenza originaria – il contributo di un’interpretazione e l’intervento di un’elaborazione, che può essere più o meno estesa e condivisa. La dissociazione, che si è verificata tra esperienza e affetto che l’accompagna, ha creato rappresentazioni incolori e senza affetto, oppure affetti anche intensi, ma senza rappresentazioni rievocabili, coloriture incomprensibili di esperienze successive e attuali, dove il presente trova una valorizzazione singolare, enigmatica o spropositata, per opera di un’esperienza passata non rievocabile.

In una fase molto avanzata della cura, un paziente aveva imparato a riconoscere con chiarezza l’incidenza, sulle sue presenti angosce improvvise e apparentemente immotivate, dei fantasmi infantili e del complesso rapporto con i suoi genitori. L’analisi l’aveva aiutato a ricostruire questo passato oscuro e frammentario, che il paziente aveva difficoltà ad assumere come proprio, giacché di esso aveva solo ricordi insufficienti ed enigmatici. Egli finirà un giorno per definire i numerosi suoi tratti d’insicurezza e gli attacchi di panico, dai quali era colpito all’improvviso, come prodotti da un “inquinamento storico” del presente. Fu un riconoscimento importante, dal quale si poté sviluppare un’operazione di bonifica attiva e consapevole. Ma questa aveva richiesto necessariamente la configurazione di ciò che risultava inquinante, a tratti con certezza e a tratti per ipotesi: e che era necessario distinguere dal “*bonificandum*”, da ciò che doveva essere disinquinato. Tutto questo si accompagnava a strategie difensive automa-

<sup>38</sup> J. Laplanche, *L’après-coup* (2006), trad. it., la Biblioteca, Bari-Roma 2009.

tiche, rivolte a moti affettivi del tutto attuali – sotto forma di desideri e paure – d’origine remota e infantile.

Oppure sono certi ricordi del passato ad assumere connotati nuovi e finalmente traumatici per opera della retroazione di esperienze attuali; e, in ogni caso, senza che il soggetto abbia il senso immediato di una continuità tra le diverse occorrenze temporali in gioco.

In un’analisi di alcuni anni fa, mi fu raccontato da un paziente adulto l’effetto sconvolgente della sua scoperta, all’età di dodici anni, di un dossier che lo riguardava, scovato in un cassetto dove era stato nascosto dai genitori undici anni prima. In quell’occasione il ragazzo scoprì che i genitori gli avevano nascosto di essere figlio di una madre ebrea e di un padre cattolico. Il documento consisteva in una memoria, scritta dal padre del paziente e indirizzata alle autorità fasciste dell’epoca, come risposta alle leggi sulla razza, promulgate pochi mesi prima della nascita del figlio. Il padre argomentava, anche con l’aiuto di testimoni, a favore della non appartenenza del figlio, che allora aveva all’incirca un anno, alla razza ebraica. La scoperta del documento e di una realtà che gli era sempre stata nascosta, illuminava improvvisamente di luce nuova tutta una serie di atteggiamenti dei genitori, che gli erano sempre apparsi sin da bambino come segnali poco comprensibili di una loro debolezza e insufficienza: la sua percezione di una loro insincerità, di una forma di inganno, la presenza di un mistero non dichiarato, ma che non sfuggiva al vissuto del figlio e che restava presente in varie forme anche nel corso degli anni successivi. L’effetto psichico *après-coup* del documento e della realtà che rivelava, si era intrecciato con una serie impressionante di vissuti e di interpretazioni infantili di fatti eterogenei. Dopo la scoperta, tutti questi elementi potevano assumere un nuovo significato. Fu così possibile una puntuale rielaborazione degli effetti psichici di un inganno, che aveva avuto lo scopo di proteggere il bambino dalla persecuzione, generando in lui innumerevoli fraintendimenti su di sé e sui genitori, che fu anche un compito dell’analisi correggere molti anni dopo.

Tra passato e presente si riscontrano circoli, che complicano *a posteriori* e retroattivamente la freccia lineare del tempo, rendendo problematica una ricostruzione storica. Questa è spesso destinata a restare una congettura, una costruzione solo ipotetica del passato. Siamo entro uno spazio mal definibile, posto nel presente, ma sospeso da un

lato a un'esperienza remota che dobbiamo ammettere, benché spesso non sia veramente rievocabile; dall'altro al fantasma, che ne reca le tracce nel suo scenario e nella sua tessitura; e dall'altro ancora alla relazione terapeutica, attraverso la quale il passato può assumere una forma di riviviscenza, così da essere ora finalmente vissuto e/o pensato nell'attualità del presente.

A mio parere l'insieme delle precedenti considerazioni invalida l'accusa di storicità ingenua rivolta a Freud. La non linearità del tempo storico, che tutti riconoscono, si complica con strani anelli retroattivi, che sfuggono alla consapevolezza della coscienza storicizzante.

### 7. La critica allo "storicismo" freudiano e il peso della storia

Per evitare l'accusa di pensare in modo ingenuo la referenzialità del racconto storico e il valore dei documenti, come se avessimo a che fare con certezze e realtà di fatto, anziché con interpretazioni, serve una conoscenza consapevole della distinzione tra fatti, documenti, interpretazioni e congetture, e che si responsabilizzi sui diversi gradi di certezza, plausibilità, verosimiglianza e adeguatezza di un giudizio storico. Ben sapendo che in molti casi le tesi formulate sono destinate a essere solo "ipo-tesi", che possono prendere utilmente il posto di tante "super-tesi" e "sovra-posizioni" solo apparentemente certe. Anche per l'analista, come per lo storico, «il vero è un punto d'arrivo, non un punto di partenza».<sup>39</sup>

Nell'esperienza del soggetto in analisi troviamo ricordi che si accompagnano a sentimenti di certezza ed evidenza sia autentici sia fallaci; o a eccessi di sicurezza senza fondamenti; o, all'opposto ancora, dubbiosità, indecisione e incertezza paralizzante, contro ogni costrizione dell'evidenza. Su queste diverse possibilità occorre congetturare, nella consapevolezza che alla memoria e alla rievocazione corrisponde un lavoro, che si svolge entro uno specifico campo relazionale e all'interno di coordinate immaginative che configurano ogni volta una specifica «scena della conoscenza».<sup>40</sup>

<sup>39</sup> C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 13.

<sup>40</sup> F. Petrella, "La scena della conoscenza nel processo psicoanalitico", in «Rivista di psicoanalisi», 29, 120, 1983.

Dovremmo evitare che in analisi e nella clinica si neghi il peso della storia, dissolta da tesi estreme, che in vari modi convergenti, concorrono a negare il fardello del passato e la sua persistenza oscura nel presente, con operazioni che finiscono col minimizzare la materialità e persistente attualità degli eventi remoti e trascorsi, annegati da argomenti psicologistici, o annullati da un relativismo scettico, pronto a porre l'accento sulle infinite vie dell'interpretazione.

A fondare quest'azzeramento della storia, troviamo l'idea che la complessità costruttiva della memoria impedisca qualsiasi presa di posizione sulla realtà passata, e sulla corrispondenza e il legame dell'esperienza attuale di un certo soggetto con quel passato e con trascorsi remoti. Sarebbe quindi vano ogni riferimento a fatti, eventi, o, più modestamente, a ipotesi sugli effetti psichici di certi accadimenti dell'infanzia. Fa parte di questo atteggiamento, che minimizza la possibilità d'accesso al passato, l'idea di limitare il gioco analitico alle vicissitudini della relazione terapeutica, esclusivo luogo di pertinenza delle operazioni conoscitive dell'analisi, con i relativi processi trasformativi: l'unico spazio autorizzato alla formulazione della "verità" delle determinazioni che si producono.

Un brillante fautore di una posizione nettamente critica verso uno "storicismo freudiano" che gli appare ingenuo e fuorviante, è stato Serge Viderman, per il quale lo spazio analitico è interamente una costruzione *ex novo*.<sup>41</sup> Ogni tentativo di connettersi a esperienze passate o a ricordi, anziché all'attività fantasmatica, genererebbe un discorso contraddittorio, che esprimerebbe in Freud uno storicismo ingenuo e superato. Secondo Viderman, l'idea che si debba risalire dalla fantasia a esperienze reali rimosse, avrebbe condotto Freud a formulazioni ritenute assurde, come quelle concernenti l'ipotesi che l'uomo dei topi avesse realmente assistito al coito dei genitori, e per di più a un accoppiamento di un certo tipo, oppure, in alternativa, a un accoppiamento tra cani, per giustificare la formulazione immaginativa del famoso sogno dei lupi sull'albero.

<sup>41</sup> S. Viderman, *La construction de l'espace analytique* (1970), Gallimard, Paris 1982. E Id., *Le céleste et le sublunaire*, PUF, Paris 1977.

O quando Freud attiva un'indagine sull'origine del romanzo *Gradiva* di Jensen, ipotizzando che l'elaborazione romanzesca di questa fantasia pompeiana vada inconsciamente riferita a una sorella o a un'amica d'infanzia dell'autore, ipotesi smentita da Jensen stesso, interrogato da Freud a questo specifico proposito. O ancora la *gaffe* di aver costruito un'interpretazione di un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci, basandosi su un errore di traduzione in tedesco del termine italiano *nibbio*, reso con *Geier*, avvoltoio. Un errore che induce Freud a sviluppare connessioni non giustificate del nibbio-avvoltoio con credenze e raffigurazioni dell'antico Egitto.

È un fatto che ogni interpretazione – dell'analista come dello storico – è a rischio d'arbitrarietà e di errori a vario livello. Gli "errori" peggiori sono clinici, imputabili tuttavia più a forme di incomprendimento relazionale, generatrici di fraintendimenti e di *impasse*, che a veri errori di valutazione storica, in generale più facilmente correggibili.

Se, come Freud pensava, «si può dimostrare che tutti i desideri, i moti pulsionali, i modi di reazione, le impostazioni del bambino sono ancora presenti nell'uomo giunto a maturità... (allora) essi non sono distrutti, ma solo stratificati...».<sup>42</sup> E questa stratificazione è quella del palinsesto o degli strati archeologici o geologici riscontrabili nel terreno psichico.

Tutte queste similitudini e analogie sono profondamente intrise di storicità, immagini necessarie per una lettura temporale storicamente orientata. Il palinsesto è un tipico documento storico, sia che si intenda con esso l'antica pergamena raschiata e poi riscritta, sia che si tratti di quelle rocce metamorfiche, che anche la geologia chiama palinsesti, perché mostrano una struttura preesistente rispetto alle trasformazioni che hanno subito.

Un nucleo di verità storica è infine presente per Freud nelle leggende (come penserà, in tutt'altra prospettiva, anche Vladimir Propp,<sup>43</sup> a proposito delle fiabe) e nel delirio. Dobbiamo insomma riconoscere che ogni attività immaginativa, pur libera e svincolata di diritto da elementi fattuali e circostanziali, è sempre e in varia misura innestata su fonti

<sup>42</sup> S. Freud, "Totem e tabù" (1912-13), trad. it. in *osf*, vol. 7, 2000, pp. 7-164, pp. 166-167.

<sup>43</sup> V.Ja. Propp, *Morfologia della fiaba* (1928), trad. it., Einaudi, Torino 1966. E Id. *Edipo alla luce del folclore* (1934), trad. it., Einaudi, Torino 1975.

esperienziali reali o immaginate, spesso appartenenti a un passato remoto, di cui non si può pretendere una vera rievocazione.

Un motivo rilevante dell'adesione freudiana alle concezioni di Charles Darwin si connette all'idea di trovare nelle tesi darwiniane una base materiale e storica alle fantasie inconse.<sup>44</sup> Fu una capacità di Darwin quella di attivare un livello congetturale, che permettesse di ipotizzare vicissitudini temporali costitutive anche per le formazioni più inerti e apparentemente stabili della realtà.

Questa attitudine correlante fu condivisa con Freud anche da Aby Warburg, nella sua ricerca di rapporti di connessione e derivazione nell'universo delle immagini prodotte dall'uomo. È Darwin che permetteva sia a Freud sia a Warburg, di interrogare l'evoluzione «secondo il groviglio dei suoi ritmi temporali, e secondo l'importanza cruciale dei “vincoli inosservabili” tra momenti diversi di una stessa storia».<sup>45</sup>

È qui il caso di ricordare, a titolo di esempio, due momenti salienti della storia della psicoanalisi, in cui l'emergenza di una nuova documentazione ha costretto a una revisione storico-interpretativa.

A partire dallo scritto di Niederland,<sup>46</sup> il delirio paranoide, espresso nell'autobiografia di Daniel Paul Schreber, presidente della Corte d'appello di Dresda, si è rivelato, in alcuni suoi punti, strettamente correlabile al ben documentato delirio pedagogico di suo padre, Daniel Gottlob Moritz Schreber, celebre pedagogista dell'epoca. Ciò ha costretto quanto meno a orientare diversamente le interpretazioni già formulate da Freud circa la paranoia di Schreber figlio, valorizzando implicitamente un'altra idea freudiana: quella che anche nel delirio più fantasioso si possa riflettere una verità storica. Se ipotizziamo che una verità storica possa trovare espressione nelle false asserzioni del delirio, dobbiamo riconoscere che anche la falsità del delirio o dell'inganno volontario può insinuarsi nella narrazione storica.

<sup>44</sup> F. Petrella, “Freud e lo scenario darwiniano”, in «Critica marxista», 6, 1983, pp. 169-180.

<sup>45</sup> G. Didi-Huberman, *Ninfa moderna. Saggio sul pannello caduto* (2002), trad. it., il Saggiatore, Milano 2004.

<sup>46</sup> W.G. Niederland, “Schreber: Father and Son”, in «Psychoanalytic quarterly», 28, 1959, pp. 151-169. R. Calasso, “Nota sui lettori di Schreber”, in D.P. Schreber, *Memorie di un malato di nervi* (1903), trad. it., Adelphi, Milano 1974.

Un secondo esempio è rappresentato dalla reazione di Freud alla scoperta dell'esistenza di una fase pre-edipica nella donna, caratterizzata da un attaccamento alla madre anteriore all'amore per il padre. Egli riferisce<sup>47</sup> di aver provato una sorpresa «simile a quella che, in un altro campo, ha suscitato la scoperta della civiltà minoico-micenea precedente alla civiltà greca». Un nuovo reperto, sia allo psicoanalista, sia all'archeologo, prospetta l'orizzonte di un'intera civiltà sepolta; ossia, nel nostro caso, di una forma di vita infantile obliata. La successiva ricerca psicoanalitica dovrà tener conto di questo nuovo elemento nella valutazione dei materiali (discorsivi, immaginativi, onirici, ecc.) che si presenteranno da qui in avanti.

Le considerazioni relativizzanti del costruttivismo, dell'intersoggettivismo e della narratologia non dovrebbero minimizzare, sino ad azzerare, la possibilità di principio di una conoscenza storica obiettiva, distinta da un discorso di pura finzione. Né dovrebbero eliminare l'idea di un riferimento a una realtà, che si presenta in varie forme, ma sempre come resistenza del reale e della sua materialità all'onnipotenza dei discorsi e delle narrazioni possibili, in realtà impotenti ad attuare – e ciò è vero con evidenza nel lavoro clinico – cambiamenti efficaci e trasformazioni durevoli, senza confrontarsi e interrogarsi sui criteri di oggettività dei vari modi (di produzione, di formulazione e di assunzione) della conoscenza. Come ricorda efficacemente Silvana Borutti, «ogni costruzione linguistica deve tener conto dell'alterità della realtà, delle stilette di realtà che ci vengono incontro».<sup>48</sup>

La pratica della psicoanalisi mostra sia l'efficacia simbolica della parola, sia i limiti di quest'efficacia nella resistenza e insistenza dei sintomi morbosi, collegati a vincoli strutturali o relazionali, che fanno da argini a un'immaginazione teorica che altrimenti non conoscerebbe limiti, a un linguaggio interpretativo che, onnipotentemente, può trovare un predicato per ogni cosa, una sistemazione interpretativa per ogni evento. È la pretesa onnipotente del linguaggio a far av-

<sup>47</sup> S. Freud, "Sessualità femminile" (1931), trad. it. in *OSF*, vol. 11, 2003, pp. 63-80, p. 64.

<sup>48</sup> S. Borutti, "Linguaggio e verità in alcune prospettive interpretative", in S. Borutti e L. Fonnesu (a cura di), *La verità. Scienza, filosofia, società*, Raffaello Cortina, Milano 2006, pp. 121-157, p. 157.

vertire come dolorose stilette le limitazioni imposte dalla realtà al pensiero conoscitivo.

È un diritto del lettore prendere le mosse dal testo di un'opera – particolarmente di un'opera artistica – per dirigersi in varie direzioni interpretative. Ed è una proprietà dell'interpretazione essere talvolta “ispirata” e “creativa”, generando nuovi spazi e nuove possibilità di pensiero sull'opera e a partire da essa.

Dopo aver sostenuto in vari suoi scritti (da *Opera aperta* a *Lector in fabula*) l'idea di Peirce di una semiosi illimitata, Umberto Eco<sup>49</sup> ha sentito la necessità di rivendicare – contro la tendenza a interpretazioni smodate – le ragioni del testo (che nel nostro caso sono anche quelle del paziente, “autore” e lui stesso “testo” vivente). Non possono in altri termini mancare criteri di responsabile plausibilità e adeguatezza della risposta interpretativa del lettore al testo, e, analogamente, del terapeuta al discorso del paziente. Le parole del testo-paziente non dovrebbero essere soltanto il pre-testo per un'invenzione dell'interprete. Ciò che il paziente dice è anche un vincolo, a sua volta vincolato a altro ancora, e insieme obbligante... Anche per questo il testo col quale ci si confronta può forse essere considerato “un'evidenza materiale imbarazzante” – come Eco insinua a favore delle ragioni del testo e dell'opera. Non si vuole dire che l'obbligo di tenere conto del testo e delle sue ragioni non sia superabile o trasformabile a piacere e con l'accordo o il concorso dell'autore, se esso è vivente. Certo il risultato dell'interazione col testo conta molto, insieme a questioni che hanno a che vedere col gusto, con la cultura, con l'epoca.

Le opere d'arte che richiedono la mediazione di un'interprete, forniscono un buon terreno di verifica dell'azione dell'interpretazione rispetto all'opera. Le odierne regie di testi teatrali del passato sono un luogo dove i problemi dell'interpretazione vengono in chiara evidenza.

Gli esempi potrebbero essere tanti. Così può accadere che un dramma del Settecento, che narra una vicenda dell'antica Roma, sia ambientato, spesso con ingenuità e stridori del gusto, nella contemporaneità dello spettatore d'oggi. Zerlina può allora arrivare in scena su un mo-

<sup>49</sup> U. Eco, *Interpretazione e sovrainterpretazione*. Un dibattito con R. Rorty, J. Cullen e Ch. Brooke-Rose (1992), a cura di S. Collini, ed. it. a cura di S. Cavicchioli, Bompiani, Milano 1995.

torino; o un certo numero di convenuti al matrimonio di Lohengrin possono leggere ostentatamente il giornale.

Si è urtati non tanto dall'ovvio anacronismo di queste trovate, quanto dalla povertà di un'invenzione che non aumenta la comprensione e l'elaborazione dell'insieme, dove la contaminazione rischia, attraverso un aggiornamento sprovveduto, l'abbassamento comico involontario e inconsapevolmente aggressivo verso l'opera.

#### 8. *La narrazione storica: un terreno ibrido*

Solo una narrazione – che sia insieme storica e artistica – riesce a configurare e a rendere intellegibili i diversi registri temporali, spaziali, motivazionali, passionali e conflittuali, entro i quali si intrecciano i fatti della vita, della memoria, del ricordo e dell'oblio.

La narrazione storica – come è noto – è tenuta alla verità. La storiografia, sin dall'epoca della Grecia classica, «si distingue dai vari generi letterari come l'epica, il romanzo, l'elogio, che trattavano del passato senza preoccuparsi di dire il vero». <sup>50</sup> Il problema della veridicità e attendibilità accomuna il racconto storico e quello analitico, sollevando questioni spinose, che hanno suscitato infinite discussioni anche dopo Freud.

Wittgenstein, nelle sue acute osservazioni critiche su Freud, <sup>51</sup> si pone il problema delle differenze che possono passare tra l'interpretazione di un sogno vero e di un sogno d'invenzione. I sogni d'invenzione non hanno le caratteristiche esperienziali del sogno vissuto, ma hanno in comune con esso la forma narrativa e un assurdo qui deliberatamente cercato, espresso e infine formalmente dominato.

Il fatto, successivo al sognare, di raccontare il proprio sogno a qualcuno, rende il sogno raccontato qualcosa di intersoggettivo, la cui in-

<sup>50</sup> A. Momigliano, "Storia greca", in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Storiche, Perugia 1967, Marzorati, Milano 1973.

<sup>51</sup> L. Wittgenstein, "Conversazioni su Freud" (1943-44), in Id., *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, trad. it., Adelphi, Milano 1967, pp. 119-138.

interpretazione può essere subordinata al contesto della relazione duale o di gruppo. Il modo di intendere questa subordinazione può determinare in modo decisivo l'atteggiamento analitico verso i sogni.

Estremizzando la posizione di subordinazione relazionale del sogno, questo può essere assunto come comunicazione sul gioco relazionale in atto nella cura, in riferimento alla seduta in corso o a quelle di poco precedenti. In questo tipo di interpretazione, riferita all'immediato *hic et nunc*, il sogno diventa un indice rispetto al dialogo presente, o il termometro del campo relazionale. L'interpretazione può cercare di cogliere lo stato emotivo attuale della relazione, permettendo di rappresentarla a un livello che altrimenti resterebbe implicito. Tutto il relativismo pittografico ed estemporaneo della prassi interpretativa che si documenta oggi, nulla toglie all'idea freudiana del sogno come materiale psichico privilegiato, espressione di un vissuto soggettivo del singolo nella sua solitudine, elaborando il quale si deve giungere a interpretazioni e costruzioni provviste di oggettività, che ci informano sulla realtà dell'esperienza psichica del sognatore. Per onirica che sia quest'attribuzione d'oggettività, essa fonda l'approccio freudiano al sogno. Molte metafore freudiane mirano a conferire all'aerea trama dei nostri sogni una consistenza solida, dura: si tratta di materiali corposi, petrosi, che il sogno, "l'artista del sogno" ha lavorato e la terapia continuerà a elaborare. Sono in azione regimi lavorativi certamente differenti nei vari momenti, ma in ogni caso il lavoro analitico trasforma il sogno in qualcosa di nuovo rispetto ai materiali di partenza. Di queste trasformazioni si può parlare in molti modi, con metafore che rendono conto delle componenti parziali ed eterogenee in gioco, come fa Freud, o dei processi mentali ogni volta implicati, come farà Bion proponendo altre immagini. La mobilitazione trasformativa dell'interpretazione avviene nella direzione del passato o del futuro, o di entrambi. Sappiamo che in ogni caso per Freud questi momenti temporali così correlati, ma anche così diversi tra loro, sono attraversati dal comune filo del desiderio. Il desiderio pone ogni possibile adempimento o realizzazione onirica al presente, ma ci parla del passato ed è rivolto al futuro.

Resta il fatto che sono possibili altre forme di comprensione, in verità più tese a cogliere la relazione istantanea mediante il sogno o espressa dal sogno, che a chiarirne i possibili significati rispetto all'in-

consocio. Allora il gioco non sarà più quello dell'associazione libera del paziente ma valorizzerà in varia misura anche l'associazione libera del terapeuta, ciò che gli viene in mente. Non solo il paziente "parla" dell'analista nelle immagini oniriche, ma anche l'analista mette in immagine la sua accoglienza delle comunicazioni del paziente e questo, opportunamente interpretato, avvia nuove risposte e trasformazioni. La *rêverie* materna di Bion e il va e vieni delle identificazioni proiettive rappresentano il modello generale di questo procedimento, che concorre all'onirizzazione del lavoro analitico con una varietà di enfasi e di accenti, nei quali si gioca la concezione dell'analisi che ha ciascun analista. Si assiste allora a una superficializzazione dell'inconscio, all'idea, a mio giudizio fallace, di sostituire all'interpretazione del sogno un approccio non interpretativo, ma quasi fenomenologico e in presa diretta sull'immaginario onirico. Su questa superficie viene ad affermarsi l'idea di una condivisione possibile, in contrasto con l'idea che il lavoro clinico dovrebbe raggiungere invece proprio i livelli conflittuali più temibili, quelli nei quali si trovano tradizionalmente le origini comuni libidiche e distruttive con le quali sarebbe necessario identificarsi per poterle conoscere ed elaborare. Tutto ciò fa traballare le coordinate del metodo analitico e innesca reazioni di rifiuto del modello della *Traumdeutung*, per il quale «il contenuto manifesto costituisce un inganno, una mera facciata».<sup>52</sup> Troviamo in queste divergenze le origini di una disintegrazione concettuale e metodologico-clinica, che occorrerebbe soprattutto cercare di comprendere nelle sue ragioni. La posizione da tenere verso l'aspetto "storico" è al centro di queste divergenze.

### 9. Plausibilità e verità delle narrazioni

Freud è in ogni caso molto attento ai gradi di plausibilità e di verità di un racconto.

È opportuno ricordare che esistono differenze di *principio* e di *genere* tra:

<sup>52</sup> S. Freud, "Alcune aggiunte d'insieme all'Interpretazione dei sogni" (1925), trad. it. in OSF, vol. 10, 2000, pp. 153-168, p. 157.

- un racconto degli dei e degli eroi, narrato dal mito o messo in scena dalla tragedia;
- un racconto religioso, che richiede la fede di un credente per ritenerlo vero;
- la “*just so story*” dell’orda primitiva di *Totem e tabu*, una narrazione che ha funzione di ipotesi scientifica con intenti esplicativi in un testo di tipo conoscitivo;
- una narrazione di genere storico, che si attiene alla verità dei fatti documentati e procede per accertamenti sull’affidabilità delle fonti, eccetera;
- un romanzo storico, dove si fondono in varia misura “scrivere storia e libera invenzione”;
- le storie del desiderio infantile inconscio, quali sono evidenziate ed elaborate nel corso dell’analisi. Esse danno continue prove di tangibile verità nelle sopravvivenze conflittuali dell’adulto o negli aspetti psicotici presenti anche nei sani. Le ri-costruzioni di queste storie si appoggiano nel migliore dei casi a ricordi presenti o recuperati, a interpretazioni plausibili e a costruzioni ipotetiche che funzionano come ricordi.

Le “differenze di principio” fanno capo per Freud al principio di piacere o al principio di realtà, presenti in varia commistione nei diversi punti menzionati, con le differenti “logiche” che li caratterizzano.

Le “differenze di genere” riguardano le diverse proprietà, che distinguono il racconto storico-scientifico da un testo “storico” d’invenzione. Il racconto della storia non dovrebbe essere inventato, come se fosse un romanzo. Il romanzo produce tuttavia le sue verità. Anche un dispositivo finzionale – come un racconto drammaturgico – può servire alla conoscenza e alla verità. Le differenze morfologiche tra romanzo e racconto storiografico sono tutt’altro che ovvie ed evidenti. Le differenze tra i due generi sono spesso affidate a elementi extratestuali o dichiarate in anticipo. Ma possono mancare *marker* interni al testo che ne permettano la sicura attribuzione all’uno o all’altro genere. Storia e romanzo si servono intanto entrambi e inevitabilmente di narrazioni. Ma la storia, per esempio, difficilmente impiega il discorso mimetico, che appartiene soprattutto ai generi inventivi. Effetti di realtà possono tuttavia essere facilmente simulati dalla scrittura stessa, tenendo con-

to che «la nostra conoscenza del passato è inevitabilmente incerta, discontinua, lacunosa: basata su un ammasso di frammenti e di rovine».<sup>53</sup>

Che nel “romanzo storico” sia in gioco una commistione ibrida di generi è brillantemente affermato nel notevole inedito freudiano dell’agosto del 1934, che conosciamo nella nostra lingua grazie appunto a uno storico (a Pier Cesare Bori).<sup>54</sup>

Scrivava Freud: «Come l’unione sessuale di cavallo e asino dà luogo a due diversi ibridi, il mulo e il bardotto, così la fusione tra scriver storia e la libera invenzione fa sorgere diversi prodotti, che, sotto la designazione comune di “romanzo storico” vorranno essere valutati ora come storie, ora come romanzi». L’intera pagina merita un’attenta riflessione, e denuncia il rischio che l’invenzione conduca all’errore di un’elaborazione troppo “letteraria”, anche se, senza una elaborazione letteraria, cioè senza un margine di invenzione, difficilmente la storia produce una plausibile verità. «La verità è spesso molto inverosimile e solo in misura esigua le prove effettive possono essere sostituite da deduzioni e congetture», afferma Freud. Stabilire l’estensione e le caratteristiche di questo margine di invenzione è in ogni caso ovviamente importante.

Resta il fatto frequente che con i materiali clinici non ci si trova affatto di fronte all’equivalente di un puzzle o di un rebus, metafore che Freud ha pure introdotto riferendosi all’aspetto figurativo manifesto del sogno. I puzzle e rebus sono caratterizzati da una struttura vincolata e vincolante, la cui soluzione è stata predisposta dall’artefice del gioco. Infatti, Freud a tratti immaginava il sogno come il prodotto di un artefice o di un artista all’opera entro il sognatore.

L’insieme dei materiali con i quali la clinica si confronta è divenuto lacunoso e frammentario a causa di processi psichici che hanno alterato, distorto o distrutto la fisionomia originaria di esperienze, già coerenti rispetto a una forma di vita che ora non c’è più. Le lacunosità che così si sono determinate richiedono di essere colmate con un criterio che qui Freud chiama “criterio della minima resistenza”. Un criterio di

<sup>53</sup> C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, cit.

<sup>54</sup> P.C. Bori, “Una pagina inedita di Freud. La premessa al romanzo storico su Mosé”, in «Rivista di storia contemporanea», I, 1979, pp. 1-17. E: S. Freud, “L’uomo Mosé. Romanzo storico” (1934), trad. it. in *osf*, vol. 11, p. 334 – già pubblicato in Bori, cit.

approssimazione, non di sicura certezza, e la cui attendibilità va valutata anche in base al risultato finale dell'operazione.

«Una verosimiglianza, per quanto elevata, non coincide in ogni caso con la verità»; e per di più – come sappiamo dall'Amleto di Shakespeare – la falsità può funzionare come esca per una carpa di verità.

“La carpa di verità” di questo bel motto shakespeariano, che Freud fa suo, mostra la consistenza vitale e solida, ma anche sfuggente, parziale, difficile da afferrare e infine desiderabile e persino commestibile, che caratterizza la verità nella concezione freudiana. Quest'ultima citazione (che ha il solo difetto di essere pronunciata nell'*Amleto* dal poco raccomandabile Polonio) è tratta da *Costruzioni in analisi*,<sup>55</sup> lo scritto a cui Freud consegna la sua posizione finale circa i problemi e i roveli della storicizzabilità dell'esperienza personale. Qui il nesso tra verità e falsità ha comunque una consistenza relazionale, perché è attraverso il dialogo che si può afferrare una verità.

### *10. Costruzioni, ricostruzioni*

Freud attribuiva alle costruzioni e ricostruzioni una forma e un peso specifico preciso, quello di una consapevolezza integratrice. La costruzione o la ricostruzione – più inventiva la prima, più basata sull'assemblaggio coerente di materiali preesistenti sparsi o frammentari la seconda – comportano la formulazione di ipotesi e infine una *presa di posizione* dell'Io su di sé e su una storia, che sarà infine riconosciuta come *propria* storia. Una storia veridica o solo verosimile, fattuale e insieme ottativa, propria di un soggetto desiderante; certa, o solo possibile e ipotetica.

La presa di posizione richiesta è autoriflessiva, speculativa, affettiva e conoscitiva a un tempo. Le costruzioni possono funzionare *come se* fossero ricordi affidabili, “documenti” attendibili; a questo scopo il *come se* va argomentato, elaborato, costruito. Qui, come in tanti altri luoghi, Freud non esita a impiegare ragionamenti del tipo *come se*. La

<sup>55</sup> S. Freud, “Costruzioni in analisi” (1938), trad. it. in OSF, vol. 11, 2003, pp. 541-554.

pratica analogica, che il *come se* introduce, è inevitabile e appare razionalmente o affettivamente plausibile e congrua, non arbitraria o assurda. Alla pratica dell'*als ob* di Hans Vahinger, già citato e respinto ne *L'avvenire di un'illusione*<sup>56</sup> occorre ora assentire, perché non si tratta più di appoggiarsi pavidamente a una pura "fede" di comodo, ma di rispondere alle necessità configuranti del *vedere come*.

I "documenti" rinvenuti – che siano sogni, immagini, azioni, idee improvvise e affetti emergenti o "oggetti" – non corrispondono di regola a ricordi sufficientemente affidabili per l'Io. Il materiale ritenuto documentario può in altre parole apparire estraneo all'Io e l'assenso a esso implica l'attivarsi di un processo di valutazione, di riconoscimento e, se necessario, di interpretazione, sino a realizzare una forma di configurazione, alla quale aderire.

I miei ricordi possono valere per me come "documenti" probatori, ma i documenti non sono necessariamente ricordi. Gli elementi, che conferiscono al ricordo la qualità vissuta della certezza affidabile, possono essere fallaci, mentre altri solidi documenti che fossero rinvenuti (come una lettera casualmente ritrovata, un accertamento medico, ecc.), costringono a prenderli in considerazione e a interrogarsi e a interrogare i propri ricordi in base a essi.

Tutto questo richiede in ogni caso forme di elaborazione aperte alle incertezze del dialogo analitico e a una dialettica intra- e inter-soggettiva, entro la quale dovrebbero realizzarsi delle forme di accertamento, di assenso o di rigetto.

La *verità storica* prende sostanza entro elaborazioni di questo tipo. Ma bisogna, come già aveva intuito Nietzsche, che lo spirito osi affrontare e accogliere la verità, "osi sopportarla". Si devono per questi motivi attuare nel lavoro analitico operazioni "costruttive" che preludono alla costruzione o ricostruzione propriamente detta, e che agiscono sulla capacità del paziente di pensare il passato e il presente, di "reggerlo" e anche di proiettarsi in un futuro. Le costruzioni *ex novo* o le ricostruzioni richiedono in ogni caso un terreno sufficientemente solido su cui stabilirsi, e la cura ha, tra i suoi compiti, anche quello di consolidarlo.

<sup>56</sup> S. Freud, "L'avvenire d'una illusione" (1927), trad. it. in OSF, vol. 10, 2000, pp. 431-485.

Il fenomeno transferale rende attuale il passato, conferendogli visibilità e presenza. Attribuire i fenomeni dell'analisi al presente e/o a un passato che si riattualizza per opera del transfert e della regressione, è una questione centrale dell'elaborazione analitica. Nell'analisi la storia del passato diventa anche esperienza del presente, in un senso molto pregnante e personale.

È per via del transfert, e delle sue caratteristiche attualizzanti del passato, che l'analista è reso presente – rispetto a questo passato inerte, e insieme ancora vitale – in una posizione dalla quale può svolgere delle funzioni trasformative, conoscitive, inventive, costruttive, ricostruttive. Il che permetteva a Freud di riconoscere all'analisi un vantaggio rispetto alla conoscenza storica: «Lo psicoanalista, almeno, vi parla di cose in cui egli stesso ha svolto una funzione».<sup>57</sup> Questa “funzione” multipla, che si determina caso per caso, oggetto di continua riflessione generale (teorica) e clinica, è la funzione terapeutica specifica dell'analisi. Essa include, ogni volta, anche il lavoro di uno storico che da frammenti, documenti e indizi d'ogni genere, accerta e si confronta con verità di fatto, verità soggettive, con formazioni oggettive e limiti, che gli si rivelano, in cui si imbatte o che crea egli stesso con la sua presenza, entro una relazione intra-soggettiva, inter-soggettiva, inter-oggettiva.

## *11. Conclusioni*

La storicità è una caratteristica della costituzione personale e del Sé, che la cura analitica non può eludere, né nella teoria, né nella pratica clinico-terapeutica. Confrontando metodologia storiografica e metodo psicoanalitico, ho cercato di discutere e di fare il punto su un legame divenuto controverso, rispetto all'articolata posizione freudiana, sviluppata già nei suoi scritti iniziali e sino a *Costruzioni in analisi*, uno dei suoi ultimi scritti.

L'accento, posto in epoca postmoderna, sugli aspetti interattivi, inventivi, esplorativi dell'analisi, ha offuscato l'idea di verità, e il peso specifico della realtà storica, facendo apparire superflua o superata la

<sup>57</sup> S. Freud, “Introduzione alla psicoanalisi” (1915-17), cit., p. 202.

tensione concettuale e metodologica tra il vero, il falso e il congetturale, così presente in Freud e nella psicoanalisi durante la prima metà del secolo passato.

Al tempo stesso, si è paradossalmente sviluppata una valorizzazione del riferimento alla dimensione traumatica (collocata in un passato storico o preistorico) come a una categoria di importanza fondamentale per l'esperienza umana e per le teorie che la devono spiegare.

Su questo terreno controverso e contraddittorio ho ripercorso alcuni momenti decisivi dello sviluppo freudiano e postfreudiano, confrontandoli con aspetti del dibattito storiografico attuale. Il riferimento alla storia appare in Freud tutt'altro che ingenuo, senza tuttavia che egli sia disposto a liquidare o ridurre l'idea di obiettività e di realtà tramite una visione psicologista, relativistica e puramente soggettiva dell'esperienza. Era una convinzione di Freud che la fantasia inconscia non potesse essere estranea, nel suo costituirsi, all'esperienza del soggetto e alla sedimentazione dell'esperienza nel tempo. Dobbiamo tuttavia riconoscere che le costruzioni analitiche che mirano a una referenzialità storica rischiano di essere solo delle ipotesi, che non sempre possono essere condivise dal paziente per le ragioni più diverse, né essere convincentemente assimilabili a ricordi per il paziente, come è affermato in *Costruzioni in analisi*. E che proprio i momenti di massima espansione delle ipotesi storico-genetiche corrispondono a uno sbrigliarsi ardito e consapevole di fantasie sulle origini, che non possono essere documentate: suggestive forse, ma prive di fondamenta che non siano quelle del fantasma stesso.

*Riassunto* L'accento, posto in epoca postmoderna, sugli aspetti interattivi, inventivi, esplorativi dell'analisi, ha offuscato l'idea di verità, e il peso specifico della realtà storica, facendo apparire superflua o superata la tensione concettuale e metodologica tra il vero, il falso e il congetturale, così presente in Freud e nella psicoanalisi durante la prima metà del secolo passato. Il lavoro ripercorre alcuni momenti nodali dello sviluppo freudiano e postfreudiano circa la storia, confrontandoli con aspetti del dibattito storiografico attuale. Il lavoro mostra che il riferimento alla storia appare in Freud tutt'altro che ingenuo, senza tuttavia che egli sia disposto a liquidare o ridurre l'idea di obiettività e di realtà in nome di una visione psicologista, relativistica e puramente soggettiva dell'esperienza e del lavoro clinico.

*Parole chiave* storia, après-coup, trauma psichico, narrazione, verità, diventare soggetto

*Fausto Petrella* Psichiatra e psicoanalista, è stato dal 1981 al 2008 professore ordinario di Psichiatria all'Università di Pavia e dal 1997 al 2000 presidente della Società Psicoanalitica Italiana. Tra i suoi numerosi lavori ricordiamo i volumi: *La mente come teatro, Antropologia teatrale e psicoanalisi* (Torino 1985; nuova edizione 2010), *Turbamenti affettivi e alterazione dell'esperienza* (Milano 2003); i contributi: "Il modello freudiano" e "Nosologia e psicoanalisi" nel *Trattato di psicoanalisi* a cura di Antonio Alberto Semi (Milano 1988-1989); e il volume *Occasioni di dialogo* (Torino 2010).